

FAHRENHEIT 9/11:

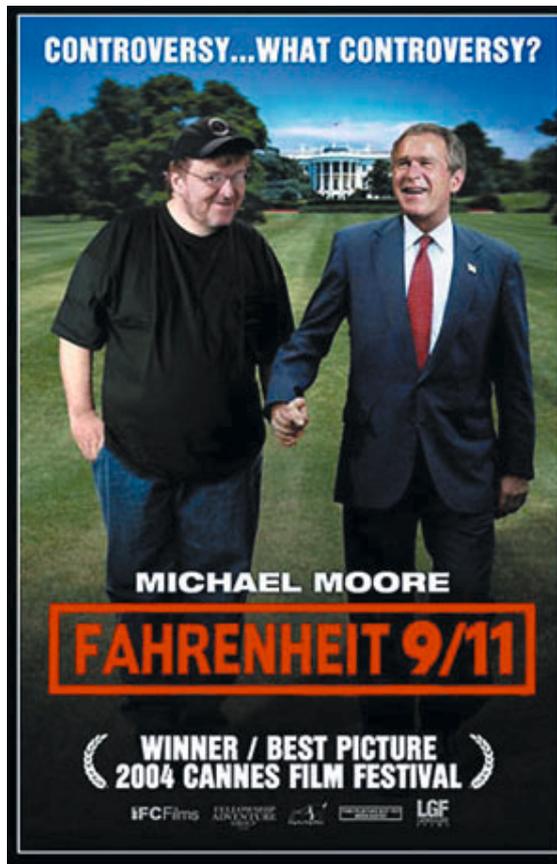
INCHIESTA PAMPHLET CONTRO G.W. BUSH

di SERENA D'ARBELA

Che sia stato un sogno? È tutto vero? Con questo interrogativo di ritorno sulla vittoria elettorale di Bush nel 2000 debutta il nuovo documentario giornalistico di Michael Moore che ha conquistato e diviso le platee americane realizzando un record d'incassi. Premiato con la Palma d'Oro all'ultimo Festival di Cannes, il film consiste in due ore di abile e scattante inchiesta sul personaggio Bush, ironica, accusatoria a volte divertente, drammatica nel contenuto, scopertamente tesa ad avere un ruolo nella polemica elettorale per la nuova presidenza degli USA, ma, a dire del regista, con la profonda motivazione di opporsi alla guerra in Iraq, la guerra sbagliata che ha cagionato e cagiona migliaia di morti innocenti. Giunta in Italia, la pellicola sta suscitando lo stesso enorme interesse e dibattiti tra il pubblico proprio per la sua attualità e per la citazione di fatti che stuzzicano la riflessione. L'incalzante reportage di Moore assembla fotogrammi pubblici e privati del protagonista ben concatenati, battute ed espressioni colte a volo e abilmente montate ad esempio di stupidità, di superficialità o di incompetenza. Ne risulta un ritratto politico caricaturale ma convincente che pesca tra le immagini e gli interventi già visti in tv e tra i materiali fuori onda, notizie di eventi e dati a volte dimenticati o ignorati. Inizia dall'ambigua vicenda elettorale che Moore definisce irrealista e di cui ricordiamo i dubbi intorno ai responsi della California e le attese dei conteggi di voti. Non stava vincendo il candidato democratico Gore? Il suo partito denun-

ciò irregolarità ma, insinua Moore, chi era il governatore se non il fratello di Bush? L'avallò successivo della Corte suprema, a maggioranza repubblicana, è sospetto, gli appoggi degli amici di famiglia piazzati nelle corsie giuste, le liste elettorali alleggerite dai possibili oppositori afro-asiatici e ispanici sono elementi di accusa, come l'assenza di senatori disponibili a controfirmare le varie petizioni di invalidazione. E qui l'immagine decantata della democrazia americana risulta vacillante. Moore passa poi a sottolineare la scarsa sollecitudine del Presidente verso la cosa pubblica dopo il suo insediamento alla White House e il suo propendere per il tempo libero nel suo ranch, per i piaceri della caccia e del golf ben-

ché non manchino gravi segnali oggettivi e avvertimenti sulle minacce del terrorismo, già attivo con attentati anti-americani. Ma colpisce di più un aspetto inquietante nella carriera di George W. e nelle decisioni che coinvolgono il popolo americano e il mondo: i legami con il business. I rapporti d'interesse della famiglia Bush con quella del mondo degli affari sauditi che conta tra società e investimenti il 7% della ricchezza americana. In proposito Moore riesuma episodi scomodi come il fallimento della compagnia petrolifera Harken sotto la direzione del giovane Bush salvata da provvidenziali rincalzi sauditi. Forse per tutto questo all'indomani dell'11 settembre, quando ad ogni aereo era vietato lo spazio americano, il governo permise a 6 jet privati di partire con 24 membri della famiglia di Bin Laden ed altri connazionali? Non sarebbe stato invece il caso di investigare? Cosa pensare della protezione speciale di uomini d'affari e diplomatici di quel Paese? Intanto a cena con Bush il 13 settembre 2004, alla Casa Bianca, c'è il principe Bandar, ambasciatore saudita a Washington chiamato Bandar-Bush dagli amici e legato alla famiglia di Osama. Di contro i fotogrammi della tragedia dell'11 settembre che rivive nei brusii, lamenti, grida dallo schermo buio e poi nel vuoto grigio in cui volano frammenti e polvere. Di contro i dettagli di volti piangenti o impietriti di testimoni o parenti delle vittime. Come reagisce Bush, sorpreso dall'annuncio del primo attentato alle torri, mentre è in visita ad una scuola in Florida? Sembra privo di



reazioni e, alla notizia del secondo attentato, si mette a leggere ai ragazzi la storia della capretta. La scena è davvero strana, stupefacente per un capo di Stato.

L'incalzare dei fatti continua. Eccone alcuni. Un primo rifiuto di istituire una commissione d'inchiesta sull'11 settembre. Poi, varata la commissione, la censura di varie parti del rapporto finale. E ancora il Patriot Act, la nuova legge che, in nome della difesa dal terrorismo, svuota i diritti di libertà individuale, antico vanto della costituzione statunitense. La manipolazione dell'opinione pubblica già scioccata, la gestione in crescendo della paura del terrorismo, dell'insicurezza incrementata dai media e dai messaggi contraddittori del governo.

La guerra preventiva come soluzione ottimale. Prima contro l'Afganistan dei talebani con la beffa della caccia a Bin Laden imprendibile (che dire poi del silenzio sulla sua volatilizzazione?). Ed ecco l'attacco all'Iraq, da tempo previsto, con Saddam prima amico poi nemico divenuto utile bersaglio totale. Con la giustificazione-pretesto delle armi chimiche mai trovate e con quella più credibile della sua dittatura. In realtà la guerra è la madre di tutti gli affari. Un grande business, che arricchisce, come non mai, le industrie americane grandi e piccole. Armamenti, petrolio, investimenti nella ricostruzione del dopoguerra dei vinti.

Vediamo le prime fasi del conflitto, i bombardamenti su Bagdad ed altre città irachene. Sono illuminanti le brevi messe a fuoco dei soldati yankee che sembrano partecipare a un *wargame*. È un nemico quasi virtuale l'obiettivo dei bombardamenti. Ma quando la vera guerra comincia per ognuno di loro, con la guerriglia degli insorti e le autobombe, i caduti, i feriti (7.000 circa dimenticati negli ospedali americani) ecco lo shock, la delusione, il malessere. La sensazione di uccidere innocenti e non capire perché. Il contraccolpo psicologico



George W. Bush.

della violenza delle perquisizioni, degli arresti indiscriminati di civili, maltrattamenti ai prigionieri, abusi sessuali. Per reclutare questi soldati, i caporali dei marines sono andati nelle aree depresse, nelle cittadine e paesi colpiti dalla disoccupazione e dall'ignoranza, allettando gli emarginati con offerte di carriere sportive o musicali. Perché non tutti i giovani americani anche nelle scuole militari sono disposti a regalare la pelle così. Ecco anche i flash (forse troppo insistenti) su una madre patriottica tipica che ha convinto il figlio a fare il suo dovere, col mito della bandiera a pluri-stelle e della grande democrazia, una donna che poi, alla vista della bara del suo ragazzo, comprende la truffa subita. Per una guerra inutile.

Moore continua, aspetta al varco i parlamentari, cerca di bloccarli uno per uno. Non vorrebbero inviare i loro figli in Iraq? C'è gran bisogno di uomini! Ma gli intervistati glissano, altri se la danno a gambe alla spicciolata. Risulta che solo un figlio di un membro del Congresso è partito per l'Iraq.

La guerra, si sa, conclude amaramente il regista, la fanno i poveri. La beffa è che sono proprio loro a morire per difendere il sistema. È

un terribile dato di fatto. La capacità di Moore di provocare è indiscussa. La sua è propaganda ma anche testimonianza di verità. Nel fitto scorrere di immagini la sua requisitoria non risparmia i collaboratori del Presidente, colti nei loro punti deboli e nelle loro connessioni politico-economiche. Nomi noti: il vice di Bush Dick Cheney, l'amico dei miliardari, ex amministratore delegato della Hallybuster Oil di Dallas, compagnia indagata per corruzione, tangenti e mazzette. Donald Rumsfeld, segretario alla difesa, teorico della gestione della cosa pubblica con gli stessi criteri del privato, prima ammanicato con Saddam, poi suo accusatore. Ci divertono i fotogrammi burleschi del ministro della giustizia John Ashcroft ripreso mentre canta una sua canzone country. James Bath, di famiglia texana legata ai Bush, riformato nel '72 insieme a George junior, è divenuto poi manager degli affari di famiglia di Bin Laden in Texas.

Sono tante tessere di un pamphlet, ricche di esplicito veleno e di sprint cinematografico che suggeriscono agli elettori americani "Non lasciatevi prendere in giro una seconda volta". ■



Michael Moore.